

CI SONO LE PROVE: NAPOLEONE FU AVVELENATO

di Dino Cimagalli

“Sei un fallito! Ti hanno mandato qui perché non capisci nulla di medicina!”. Così ripeteva spesso Napoleone al suo medico curante, corso anche lui, il dottor Francesco Antonmarchi. Glielo disse più volte, specialmente negli ultimi tempi, durante i quasi sei anni di esilio, dal 1815 al 1821 nell'insospitale e inaccessibile isola di Sant'Elena: uno sputo di terra nell'Atlantico meridionale a duemila chilometri dalle coste africane. Fu lo stesso dottore a rivelarlo nel suo diario. E aggiungeva: “Mi accoglieva al mattino insultandomi... arrivò perfino a sputarmi sul volto”.

Forse Napoleone aveva ragione sulle capacità professionali del suo medico, perché quando il deposto imperatore morì (era il 5 maggio 1821: Manzoni scrisse una famosa ode intitolata così: “*Il cinque maggio*”, e Beethoven dedicò al grande corso la Terza Sinfonia, l’*“Eroica”*) il medico eseguì l'autopsia e consegnò alla storia la sua verità: Napoleone era morto a 52 anni, per un cancro che gli aveva divorato lo stomaco. Ebbene, oggi, dopo 179 anni, la scienza del XXI secolo può affermare con sicurezza: Napoleone morì di veleno. Di arsenico, per la precisione, somministrato per lungo tempo a piccolissime dosi, fino all'esito letale. Dunque, o il dottor Antonmarchi non aveva capito niente o fu complice, più o meno diretto, di chi aveva deciso di assassinare l'imperatore. Napoleone avvelenato: la tesi non è nuova, ma oggi è arrivato l'avallo, diciamo pure la certezza, da parte della Società Napoleonica internazionale, dopo una seduta conclusiva, a porte chiuse, in un'aula del Senato francese. C'erano i nomi accademici più illustri, a livello mondiale, della medicina generale, della tossicologia, dell'oncologia. Ma anche grossi cervelli della polizia federale americana, l’Fbi, di specialisti di Scotland Yard e della Gendarmeria francese.

Ebbene, dopo aver esaminato ancora una volta e definitivamente coordinato i risultati ottenuti in diversi anni con i più moderni mezzi diagnostici (compreso l'esame del Dna), particolarmente sui capelli, la Società napoleonica internazionale ha apposto il suo sigillo alle conclusioni dei periti: l'imperatore morì per assassinio e non per malattia. A confermare questo sconcertante “*imprimatur*” storico è stato il professore canadese Ben Weider, lo stesso che per primo s'era rivolto all’Fbi cercando la verità sul “giallo di Sant'Elena”.

La prova regina del delitto è come dicevamo nell'analisi dei capelli: 223 capelli di Napoleone, giunti nei laboratori dell’Fbi con un giro decisamente romanzesco. L'ultimo possessore era stato lo storico Bob Snibbe, fino a qualche anno fa presidente negli Stati Uniti della Società di studi napoleonici.

Troppo complicato raccontare come quella ciocca,

il “ricciolo”, trafugato sul letto di morte (anzi dopo l'autopsia) dalla governante svizzera di Napoleone, madame Noverraz, e volato attraverso il tempo, portandosi infine nei laboratori dell’Fbi, e poi in quelli di medicina nucleare di Harwell, in Gran Bretagna. Sta di fatto che l'esame del Dna, confrontato con alcune cellule del corpo, fuga ogni dubbio sull'appartenenza di quei capelli: erano proprio di Napoleone Bonaparte.

L'esame chimico di ogni singolo capello, attraverso una tecnica chiamata “assorbimento atomico”, ha evidenziato la presenza di una quantità elevatissima di arsenico, il potente veleno incolore e inodore che, assunto a piccole dosi, provoca crampi alle braccia e alle gambe e infine la morte. Il tasso di veleno rilevato in ogni singolo capello è di 6,60 parti per milione, contro le 0,8 percentuale che viene considerato tollerabile da un organismo normale.

I periti assicurano che l'assorbimento di una quantità così elevata di arsenico non può essere avvenuta “dall'esterno”, cioè attraverso l'inspirazione. Si disse per esempio, anni orsono, che l'imperatore poteva aver inalato il veleno dalla vernice che veniva usata per ridipingere le pareti della sua stanza. O, ancora, che la sostanza tossica poteva esser penetrata nel suo organismo dalla cute: lui, infatti, adoperava contro la calvizie una lozione che teoricamente avrebbe potuto contenere arsenico.

Storie, possono dire oggi gli scienziati: un tasso così elevato può essere presente soltanto se il veleno è stato ingerito, anche un po' alla volta e in dosi minime. Logico dunque concludere, come disse Bob Snibbe quando si conobbero i primi risultati delle indagini scientifiche che “l'imperatore era stato avvelenato, giorno dopo giorno, attraverso il cibo e attraverso il vino”.

Ma non finisce qui: quando il corpo di Napoleone



Nella stampa: Napoleone detta le sue memorie. Sopra: Bernardine e Gorgaud, seduti Montholon e Las Cases con il figlio Emanuele.

venne riesumato, vent'anni dopo la morte, si scoprì che era sorprendentemente intatto, come mummificato: "E questo, se ce ne fosse bisogno", dice oggi Maurice Gueniot, ex presidente dell'Accademia francese di medicina, "conferma la presenza di una elevatissima quantità di arsenico nell'organismo: quel veleno, infatti, blocca il processo di deterioramento dei tessuti".



E ancora, per quanto riguarda la diagnosi di tumore allo stomaco, propalata dal dottor Antonmarchi, quando morì, l'illustre malato era perfettamente in carne, anzi era addirittura appesantito da una accentuata pinguetudine. Rileva l'oncologo Fernand Widal: "Non si è mai vista una persona affetta dal cancro arrivare grassa allo stadio terminale della malattia".

Che dire, allora? Appunto che Napoleone morì di veleno, con buona pace della storiografia ufficiale. A questo punto premono altre domande, alle quali gli uomini di scienza non possono peraltro rispondere: chi e perché decretò la morte del depresso imperatore dei francesi? Chi fu il sicario, il personaggio (ma poteva anche essere più d'uno) che gli somministrava la dose quotidiana di veleno?

Sul primo punto (chi lo voleva morto e perché) c'è

un'ipotesi già avanzata qualche anno fa dallo storico Bob Snibbe: non i nemici inglesi (che il 18 giugno 1815 l'avevano sconfitto e preso prigioniero a Waterloo, in Belgio: da lì l'esilio a Sant'Elena), ma i suoi ex sudditi, i francesi: "Dopo Napoleone, sul trono di Francia era salito Luigi XVIII, un Borbone, il sovrano della restaurazione, fratello di Luigi XVI, ghigliottinato dalla Rivoluzione nel 1793. Ad aver paura di un possibile ritorno di Napoleone in patria erano appunto i Borboni, da poco tornati sul trono, e timorosi di perderlo nuovamente. Secondo noi il complotto fu ordito dal conte d'Artois, fratello minore del re, che poi sarebbe salito sul trono nel 1824 con il nome di Carlo X: l'assassino si nasconde invece tra i sette personaggi che seguirono l'imperatore in esilio..."

Il più sospettabile sembra il conte Charles Tristan de Montholon, un ambizioso aristocratico voltagabbana che era sempre stato dalla parte dei Borboni e decise sorprendentemente di passare con Napoleone quando ormai tutto era perduto e lui stava per essere mandato in esilio a Sant'Elena. Su quell'isola di 13 chilometri per 19, dimenticata da Dio e vigilata da ben 3.000 soldati inglesi. Montholon, per dimostrare a Napoleone Bonaparte la sua fedeltà, non esitò perfino a mettergli tra le braccia la bella moglie Albine. E in cambio del favore gli lasciò in eredità l'esorbitante somma di 2 milioni di franchi.¹

Ma viene avanzata anche l'ipotesi che quella montagna di denaro (una trentina di miliardi d'oggi) non provenisse dal patrimonio dell'imperatore, bensì dalle casse dei Borboni, a titolo di ricompensa per la missione eseguita. Sta di fatto, comunque, che quando il dottor Antonmarchi eseguì l'autopsia, all'inizio erano presenti sei persone, compreso l'ambasciatore inglese. Ma al momento dell'asportazione e dell'esame dello stomaco (era lì la prova dell'esistenza del tumore) era rimasta con il medico una sola persona: proprio il conte di Montholon.

Complice anche il medico? Chissà. Ma Napoleone gli aveva detto: "Se muoio sarà colpa tua". Misteri della storia. S'è trovato il veleno, ma non si troverà l'assassino.



¹ Il 26/1/1818 nacque a Sant'Elena Maria, Carolina, Giulia, Giuseppina, Napoleone de Montholon, detta "Lilli", molto somigliante, a detta di M.me Bertrand e del barone Gourgaud, al suo presunto padre. (Ndr)

IL CENTRO NAZIONALE DI STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA



pubblica da 30 anni una prestigiosa rivista storica. Tutti coloro che fossero interessati a riceverla possono iscriversi al Centro e averla con la modica spesa di L. 60.000 annue, dalla sede dell'ente in Portoferraio. L'associazione al centro da diritto al ricevimento delle pubblicazioni uscite nell'anno.